IN TUTTO IL MEZZOGIORNO FORTE MOBILITAZIONE SUI TEMI DELLA RICONVERSIONE

I lavoratori della SELPA durante l'occupazione della fabbrica per la difesa del posto di lavoro

CAGLIARI - Assemblea aperta sui risultati della vertenza

La Selpa riapre

Garantito il posto di lavoro per tutti i lavoratori, ma 111 saranno impiegati in altre aziende della SIR - Un dibattito consapevole della gravità della situazione economica regionale - Messaggio degli agenti di PS - Un grande patrimonio di lotta - La mobilitazione per l'attuazione di tutti gli impegni

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 21

Dopo due anni di lotta la vertenza Selpa si avvia finalmente alla conclusione. La Plasa (la società di gestione costituita dalla SIR e dalla GEPI) ha predisposto con le organizzazioni sindacali e l'amministrazione regionale un piano di rilancio produttivo, che avverrà in modo graduale. Il punto principale di quest'accordo consiste nella possibilità di tutti i dipendenti della Selpa e della Selpina di conservare il posto di lavoro. I due stabilimenti, una volta superata la crisi, non potranno assorbire il 100 per cento della manodopera. Tuttavia operai e impiegati in eccedenza saranno utilizzati in altre aziende della SIR.

Dei 211 lavoratori della Selpa e dei 59 lavoratori della Selpina, 111 complessivamente resteranno fuori dal settore delle materie plastiche, ma non perderanno il posto, non saranno disoccupati. Questo è certamente un fatto importante, se si considera la grave situazione di crisi economica che in Sardegna mette in pericolo il lavoro di almeno 5.000 dipendenti, soprattutto nella zona industriale di Cagliari.

L'operazione Selpa, per andare in porto compiutamente, costerà alla Regione un intervento finanziario assai pesante. Agli operai — che hanno preso parte compatti alla riunione per la ratifica dell'accordo, convocata ieri sera nel padiglione delle Nazioni della Fiera campionaria — la situazione è stata illustrata nei dettagli dai dirigenti sindacali della CGIL-CISL-UIL. Luci ed ombre di questa vertenza sono state quindi rilevate negli interventi dei rappresentanti dei partiti autonomisti e degli amministratori regionali.

Attorno all'intera vicenda ha insistito il compagno Franco Casula, segretario provinciale del sindacato unitario dei chimici. «Siamo stati messi di fronte a uno stato di necessità — ha detto con estrema franchezza — in quanto non si è presentata un'alternativa valida. Abbiamo ottenuto il massimo possibile. Ciò non vuol dire che abbiamo avuto quanto era necessario. Perché? Rispondiamo che in Sardegna così come occorre una diversificazione produttiva, risulta altrettanto indispensabile una diversificazione imprenditoriale. Un solo padrone non giova alla programmazione».

Sono intervenuti, tra gli altri, il presidente della Commissione Industria on. Piredda (DC), i consiglieri regionali Mais (PRI) e Tronci (DC), l'assessore al lavoro on. Franceschini (PSI). La delegazione del PCI era composta dai compagni Luigi Pirastu, responsabile della Commissione regionale programmazione; Francesco Macis, vicepresidente del gruppo comunista al consiglio regionale; Paolo Zedda, vicesegretario della Federazione di Cagliari; Giovanni Ruggeri, consigliere comunale e membro del consiglio di fabbrica della Silpa. Con un applauso caloroso è stata accolta la lettura di un messaggio degli agenti di PS che in Sardegna sono impegnati per la costituzione di un sindacato della polizia.

Il compagno Francesco Macis, vicepresidente del gruppo comunista al Consiglio regionale, ha infine esposto la situazione della Selpa con estrema franchezza: «Nonostante le riserve che possono essere avanzate su talune condizioni dell'accordo intervenuto tra la Plasa, la Giunta regionale e i sindacati, la chiusura della vertenza rappresenta di per sé un atto che deve essere considerato positivo. D'altra parte, non si tratta di una soluzione qualsiasi, ma della migliore possibile nell'attuale situazione di crisi del paese e di difficoltà per le piccole e medie imprese soprattutto nel Mezzogiorno e in Sardegna».

Il compagno Macis ha quindi sottolineato che la vertenza Selpa si chiude in un clima di estrema responsabilità, senza trionfalismi, con la piena consapevolezza che la lotta non si esaurisce attraverso la definizione dell'accordo, ma continua per ottenere la stabilità del posto di lavoro. Si tratta di un obiettivo legato all'attuazione di una nuova politica economica fondata su una programmazione seria e rigorosa.

Il patrimonio di unità e di lotta — ha concluso il compagno Macis — costruito giorno per giorno dai lavoratori della Selpa dimostra la possibilità di pervenire, sviluppando il movimento popolare una più salda intesa di unità delle forze democratiche e autonomistiche

g. p.

COSENZA - Primo significativo successo della mobilitazione unitaria

RITIRATA LA CASSA INTEGRAZIONE PER I 300 OPERAI DELL'ANDREAE

Assemblea del PCI sugli obiettivi della vertenza e sulle prospettive di sviluppo della Calabria - Rinviato l'incontro con il governo - Si aggrava la situazione occupazionale nel settore tessile - Necessarie scelte nuove e investimenti finalizzati

Nostro servizio

CASTROVILLARI, 21.

La rinuncia della Montefibre di mettere in cassa integrazione 300 operai delle fabbriche tessili «Inteca» e «Andreae Calabria», prelevate di recente dal gruppo Andreae, costituisce indubbiamente una prima vittoria, anche se limitata e parziale, dei lavoratori: quali dopo ben 10 settimane hanno ripreso la propria attività. Bisognerà ora attendere le soluzioni che scaturiranno dall'incontro con il governo, fissato prima per domani 22 ottobre ma all'ultimo momento rinviato a data da destinarsi, circa il completamento del primo piano tessile

In ogni caso la lotta dei lavoratori, dei tessili in primo luogo, deve rafforzarsi e allargarsi coinvolgendo le altre categorie — braccianti, forestali, edili, disoccupati, ecc. — e saldarsi concretamente con quella dei lavoratori del Nord. Solo in questo modo, con una lotta unitaria, il discorso sulla riconversione potrà avere un senso in Calabria. In Calabria, in provincia di Cosenza, nella zona del Pollino, riconversione del resto vuol dire nuovi investimenti per nuovi posti di lavoro.

Sono queste le indicazioni principali emerse dalla conferenza sul tema «Vertenza Andreae e riconversione industriale» svoltasi ieri sera a Castrovillari per iniziativa del nostro Partito alla presenza di gran parte dei 1018 operai tessili delle fabbriche «Andreae» e «Montefibre» ma anche di numerosi braccianti forestali, edili e di lavoratori di altri settori. Proprio per sottolineare il carattere unitario dell'iniziativa erano presenti anche delegazioni della «Montefibre» di Porto Marghera, dell'«Andreae» di Sesto a Reghina (Pordenone), dell'«Andreae» di Reggio Calabria («Calzificio S. Leo» e «Dana Confezioni»), della «Marlane» e della «Nuova Lini e Lane» di Praia a Mare.

«Questa assemblea — ha affermato nella sua introduzione il compagno Ludovico Ferrone, responsabile del nostro Partito nella zona del Pollino — si colloca in un momento particolarmente difficile della vita del Paese e in particolare della Calabria e della nostra zona. Le ultime vicende economiche dimostrano con sempre più crudele chiarezza come la crisi che stiamo attraversando non è cosa da poco e come sia insensato l'atteggiamento di quanti dimostravano fino a poco tempo fa un irresponsabile ottimismo».

Nel dibattito sono quindi intervenuti, tra gli altri, il compagno Francesco Medaglia, della segreteria provinciale della CGIL (il quale ha fornito all'assemblea la notizia del rinvio dell'incontro con il governo ed ha affermato che tale rinvio non lascia intravedere nulla di buono), la compagna deputato Milena Farri, operaia della «Montefibre» di Porto Marghera (che ha sottolineato lo sviluppo distorto e clientelare registratosi negli ultimi trenta anni nel Mezzogiorno), l'operaio dell'«Inteca» Iannini, il delegato di fabbrica Lo Prete.

Ha concluso i lavori dell'assemblea il compagno Domenico Gravano, della sezione centrale Problemi del lavoro del Partito. «E' necessario essere consapevoli che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi — ha detto Gravano — si gioca una partita molto importante, soprattutto per il Mezzogiorno. Qui in Calabria il discorso deve farsi sugli investimenti e sulla creazione di nuovi posti di lavoro. E' però importante, anzi determinante, che questa volta le scelte, gli indirizzi, gli obiettivi vengano dal movimento di lotta dei lavoratori nella massima chiarezza».

Oloferne Carpino

Un particolare della recente manifestazione svoltasi a Cosenza contro l'attacco all'occupazione all'Andreae e per lo sviluppo

FIAT: primo non investire

Nello stabilimento di Termoli l'azienda si rifiuta di rispettare gli impegni per l'occupazione, impone il turno di notte, pretende 30 miliardi dalla Regione per avviare la lavorazione del cambio della «128» — La piattaforma rivendicativa dei sindacati — Da due anni bloccati undici miliardi per le case dei lavoratori — Come è cresciuta una nuova leva operaia

Dal nostro inviato

TERMOLI, ottobre

Dietro le porte delle camerate è ancora attaccato un foglio ingiallito che reca la data del 2 aprile 1973, l'anno in cui lo stabilimento della FIAT iniziò la produzione.

E' il regolamento del «Villaggio marino» e contiene la seguente premessa: «Per alleviare le difficoltà derivanti a molti lavoratori dalla scarsità di alloggiamenti nella città di Termoli è stato creato il "villaggio marino". Esso si propone di fornire un servizio di fraterna ospitalità temporanea che con contenuta spesa ed in un ambiente decoroso per attrezzature e moralmente sano dia anche tranquillità alle famiglie lontane. Per il suo funzionamento è richiesta la collaborazione di tutti gli ospiti nello ambito delle norme sottoindicate». Segue la sfilza delle cose che *bisogna* fare e di quelle che *non bisogna* fare per garantire, appunto, decoro e un ambiente moralmente sano al «villaggio marino».

Il nome non incanti: questo «villaggio marino» costruito dalla FIAT (ma la spesa rientra nei finanziamenti che l'azienda torinese ha ricevuto per impiantare qui un suo stabilimento) è un palazzone sul mare che ospita ancora 200 operai che non hanno la possibilità — per mancanza di trasporti adeguati — di tornare ogni giorno nei paesi di residenza. Si dorme in 4 per ogni camerata, in un angolo un lavabo, accanto a ogni letto un comodino e un armadietto di ferro. Sono passati più di 4 anni e la fraterna, temporanea ospitalità, che ogni operaio paga 15 mila lire al mese, continua. Non a caso la gestione del «villaggio marino» è stata affidata a un gesuita; nessuna sorpresa se, alcuni giorni addietro, un gruppo di operai, facendo un po' per scherzo e un po' sul serio, ha accolto il prelato invocando anche per il «villaggio» la riforma carceraria.

Volete sapere quando finirà questa fraterna e temporanea ospitalità? Quando ci si deciderà a costruire le case per i lavoratori (esiste un finanziamento di 11 miliardi fermo da due anni); quando la Regione si deciderà a organizzare una rete di trasporti efficienti. E allora, siamo certi, scompariranno anche gli obblighi e le privazioni; perché nessuno si dovrà meravigliare se il «villaggio marino» dovesse trasformarsi in un lussuoso albergo a picco sul mare. Della FIAT naturalmente.

* * *

Contravvenendo a una delle ferree norme stilate dal gesuita della FIAT abbiamo trascorso una notte in una camerata del «villaggio marino». Avevamo cominciato una lunga discussione con alcuni compagni della FIAT, si era fatto tardi: al villaggio vi era un letto libero e ne abbiamo approfittato in nome della fraternità e della temporaneità. Così abbiamo potuto continuare la nostra discussione.

Ci aveva detto qualche ora prima il compagno Bruno Zinghini, segretario della federazione comunista di Campobasso: «Noi crediamo di aver inteso il ruolo che lo stabilimento di Termoli gioca nel disegno strategico complessivo della FIAT. Il monopolio dell'auto agisce in questo momento secondo due direttrici; massimo decentramento europeo ed extraeuropeo della produzione; massimo sfruttamento di quello che esiste, in impianti e manodopera, in attesa che gli anni '80, come è scritto in certe previsioni, ridiano fiato alla motorizzazione privata». Le recenti affermazioni del direttore dello stabilimento di Termoli, Annibaldi, fatte in un incontro con i sindacati, sembra confermare questa ipotesi: «Il mio problema — ha detto il dirigente della FIAT — è quello di far lavorare gli operai che attualmente ci sono (2472 contro i 2850 del '74, i 3150 del '75, i 4500 promessi allo atto dell'insediamento FIAT nel Molise); di assunzioni e investimenti neanche a parlarne: scordatevi la specializzazione e la qualificazione; se la Regione ci dà i soldi necessari per completare un capannone (30 miliardi) porteremo qui la lavorazione del cambio della «128». Intanto speriamo — ultima ipocrisia — nel rilancio della «126».

E' la prova — spiega Zinghini — che la FIAT punta al ridimensionamento dell'azienda, alla riduzione degli occupati (da tempo è bloccato il turn-over), allo sfruttamento più brutale della manodopera nel quadro di una ristrutturazione selvaggia che il colosso dell'auto sta portando avanti.

Come si traduce questa politica all'interno dello stabilimento ce lo spiega un giovane compagno, delegato di reparto: «Con le multe, i ricatti, la pretesa di spostare da una mansione all'altra gruppi di lavoratori; tenendo senza far nieente 400 operai addetti ai motori della «126 (se ne producono 200 contro i 1600 del 1974); pretendendo straordinari dagli addetti al cambio della «131»; mantenendo il turno di notte con 300 operai; cercando di smembrare i gruppi di lavoratori più combattivi; con i trasferimenti presso gli altri stabilimenti. Tutto quello che la FIAT riesce a offrire in cambio è lo spostamento a Termoli della lavorazione per il cambio della «128»; ma la «128» ha i mesi contati. E allora? A che cosa saranno serviti i 30 miliardi che la FIAT reclama dalla Regione come condizione per questa nuova lavorazione? Dopo pochi mesi dovremmo ricominciare tutto daccapo salvo a contare i nuovi occupati in meno e i ritmi di produzione crescenti?

* * *

Ma se questa è la FIAT di Termoli dopo 4 anni che cosa oppongono i lavoratori? Non solo: ma in che misura è cresciuta la coscienza di questa nuova leva di classe operaia? Ne parliamo, oltre che con il compagno Zinghini con alcuni delegati. L'occasione è utile per fare il punto sulle lotte, sulle rivendicazioni, ma anche per un esame spassionato dello stato del movimento in una regione che presenta ancora, accanto a segni di straordinari cambiamenti, difficoltà e problemi tutt'altro che trascurabili e che nessuno vuole nascondere.

Alle manovre della FIAT — spiegano i compagni — replichiamo con una strategia basata su tre punti centrali: da un lato ci sforziamo di collegare le nostre lotte a quelle dell'intero gruppo. Non ci interessa risolvere qualche controversia qui a Termoli se poi la battaglia non risulta vincente a livello nazionale. Rimane questa la condizione essenziale perché anche da noi si apra un discorso concreto sulla diversificazione produttiva, sull'attività indotta, sul collegamento tra presenza FIAT e piano regionale di sviluppo. Dall'altro lato ci battiamo perché la FIAT rispetti i patti per l'occupazione innanzitutto, per i passaggi di livello, l'ambiente (adattamenti termici, aspiratori di gas), un rigoroso controllo sulla salute in fabbrica (adesso ti danno una misuratina alla pressione e via), la riduzione dei sovraccarichi di lavoro, la contrattazione di tutte le modifiche all'assetto produttivo, la fine della politica di repressione. Infine la questione dei servizi: le case, i trasporti, le scuole, gli asili, le strutture sanitarie. Su questo terreno vogliamo impegnare la Regione che fino ad ora è rimasta a guardare quando non si è mossa unicamente nella «logica FIAT».

Più complesso — ma se ne parla senza remore — il discorso sul movimento. Non bisogna dimenticare — avvertono i compagni — che qui la FIAT è arrivata prima del sindacato. Questo non significa che non esistesse niente giacché il Basso Molise ha una antica e ricca tradizione di lotta. L'atterraggio della FIAT è stato, però, qualcosa che ha stravolto un assetto sociale e civile già di per sè disgregato aggiungendo, oggettivamente, ulteriori elementi di contrasti, divisioni, di lacerazioni dello stesso tessuto umano. E' stata, del resto, una pura operazione di sfruttamento della forza lavoro — precisa Zinghini — dal momento che la FIAT non ha utilizzato le energie intellettuali disponibili nel Molise nè ha creato una imprenditoria locale. I criteri adottati per le assunzioni, l'impatto di centinaia e centinaia di persone con una realtà completamente nuova, quella della fabbrica, hanno fatto il resto.

Ma le difficoltà, le nuove e dure prove sono servite a costruire, pazientemente, qualcosa di nuovo e di profondamente unitario. Si sono scoperti modi nuovi di lottare, si è preso coscienza dei propri diritti, poi si è anche imparato a uscire dalla fabbrica, a guardarsi intorno e a capire che la battaglia dei lavoratori della FIAT deve diventare la battaglia di tutto il Molise. Ci sono ritardi — aggiungono i compagni — spesso gli avvenimenti si affollano davanti a noi o ci precedono; siamo ancora pochi ed è un lavoro duro. Ma è grazie a questo lavoro, alle esperienze di ogni giorno che intorno alla «cattedrale nel deserto» sta fiorendo una realtà fatta di consapevolezza, di maturità, di una crescente unità fra i contadini e questa nuova classe operaia, i giovani, le donne.

Nella lotta per la salvezza del paese il Molise non è più se mai lo è stato, una retroguardia impacciata e fastidiosa.

Antonio Zollo

Proteste dei pendolari ad Oristano

ORISTANO, 21

Grave malcontento serpeggia tra lavoratori e studenti pendolari della provincia di Oristano, costretti a raggiungere i posti di lavoro e i luoghi di studio a causa dell'agitazione dei dipendenti dell'ARST e della assoluta carenza dei mezzi di trasporto.

Massicce proteste, culminate in grosse manifestazioni e blocchi stradali, si sono registrate a Mogoro, San Vero Milis, Seneghe, Arborea e Cuglieri. Questa forma di lotta è stata decisa per tentare lo sblocco di una situazione insostenibile.

Di nuovo occupata l'Opera Sila a Cosenza

I forestali calabresi riprendono la lotta contro i licenziamenti

Oggi a Catanzaro manifestano i braccianti di Nocera Terinese per l'assegnazione delle terre incolte - Il 5 novembre giornata di lotta nelle campagne

CATANZARO, 21

Di nuovo occupata la sede dell'Opera Sila a Cosenza; occupata anche la sede dei Consorzi di bonifica a Scalea mentre a Catanzaro è stata occupata, sempre stamani, la sede del Corpo forestale dello Stato. Altre manifestazioni analoghe sono previste per domani: a Catanzaro, in particolare, è prevista la presenza di centinaia di braccianti di Nocera Terinese, i quali chiederanno che venga costituita al più presto la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte (si riferiscono in maniera specifica all'assegnazione di 500 ettari di terra abbandonata nel loro Comune alla Cooperativa proletaria, una vecchia richiesta mai accolta). Contemporaneamente, in tutte e tre le province calabresi, continua, su altri piani, la mobilitazione di sindacalisti, amministratori, forze politiche. Era presente anche il vice presidente dell'Amministrazione provinciale di Cosenza, compagno Mario Alessio. Assemblee analoghe si sono tenute a Fabrizia e a Tersale. Sempre ieri, a Reggio Calabria, si sono riunite le segreterie regionali dei sindacati bracciantili che hanno deciso di indire per il 5 novembre prossimo una giornata di lotta regionale.

Al centro della mobilitazione che investe soprattutto i Comuni collinari e montani della regione più direttamente interessati in questi anni ai lavori di forestazione, vi è il problema della continuità del lavoro per 13 mila operai forestali minacciati di licenziamento con l'esaurimento dei fondi della legge speciale.

Bisogna dire subito che ciò che emerge da questa mobilitazione — e che è giusto che emerga — è la consapevolezza che, accanto alla garanzia del lavoro, bisogna porre anche il problema di una sua produttività maggiore rispetto al passato e, quindi, di un suo collegamento diretto ad un disegno di sviluppo meno limitato della forestazione in sè e per sè.

E' una necessità questa alla quale non si può sfuggire: bisogna intervenire per trasformare la collina e la montagna e la forza lavoro dei forestali e del più vasto fronte dei braccianti è per questo essenziale. Occorre partire dalle possibilità concrete che ci sono, ma bisogna fare anche, e rapidamente, un piano ben preciso e saldamente ancorato alla realtà. Se non si fa questo il rischio è di continuare ad andare avanti — ma fino a quando? — con provvedimenti tampone che allungano la tela di Penelope della forestazione non sempre produttiva e lasciano irrisolti gli altri problemi. Tutto questo, ovviamente, va fatto avendo posto avanti a tutto il problema della garanzia del lavoro per i forestali. Un loro licenziamento in massa rappresenterebbe il tracollo per la già tanto precaria economia della Calabria interna.

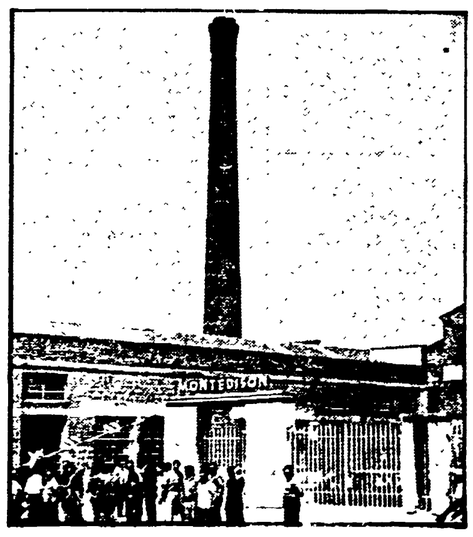
E' per tutti questi motivi che la mobilitazione si va facendo generale, articolata e chiama in causa non la categoria dei forestali soltanto ma le popolazioni, le forze sociali, quelle politiche.

Intanto, il Consiglio comunale di Longobucco, aperto ai lavoratori, alle forze politiche democratiche, ai sindacati e alle altre assemblee elettive, si è riunito ieri sera in piazza. Si è discusso, alla presenza di una grande folla, del problema degli 800 braccianti forestali del luogo minacciati frequentemente di licenziamento, della bonifica del bacino del fiume Trionto e di altri problemi legati allo sviluppo economico e sociale di quel grosso centro silano.

Erano presenti tra gli altri il compagno Mario Alessio, vice presidente dell'Amministrazione provinciale di Cosenza, e Quirino Ledda, segretario regionale della Federbraccianti-Cgil.

A Barletta in atto una riconversione estranea alle prospettive di sviluppo

Dietro il crollo di una ciminiera



Dal nostro inviato

BARLETTA, ottobre.

La vecchia ciminiera dell'Appula non c'è più. Dopo 90 anni è stata rasa al suolo con un cavo d'acciaio legato ad un cingolato. Il nostro viaggio tra le prospettive di riconversione industriale in Puglia termina qui, dinanzi ad una riconversione in atto che evidenzia i limiti di una politica governativa incapace di tenere in debito conto le esigenze produttive di questa terra.

Qui, dove nel 1886 era sorta una fabbrica che doveva costituire il pilastro di una industrializzazione collegata alle risorse della città e della regione, adesso c'è una distesa di terra brulla sulla quale muovono camion carichi di macchinari e attrezzature in partenza per il Nord dove riprenderanno a funzionare e a produrre. Si chiude così un capitolo della storia produttiva di questa fabbrica e se ne apre un altro, le cui pagine saranno tutte da scrivere. Qualcosa, però, è già possibile annotare.

Chi ha fatto crollare la ciminiera è la Montedison (subentrata all'Appula prima del secondo conflitto mondiale nella gestione della fabbrica) che ha «ceduto» alla Fertilizzanti gli impianti per la produzione di concimi per l'agricoltura, e alla ICS-Cidneo il suolo dove era lo stabilimento per la lavorazione dell'acido tartarico e sul quale sorgerà una azienda per la lavorazione di apparecchiature igienico-sanitarie in ceramica.

Ora che la ciminiera non c'è più, scompare anche la Montedison (perlomeno in prima persona, visto che possiede il 33% del pacchetto azionario della ICS Cidneo). La Montedison però di fatto ha dovuto cedere di fronte alla mobilitazione unitaria, se si pensa che il suo proposito originario era quello della smobilitazione di tutta l'attività produttiva. La lotta sviluppatasi per mesi e mesi a Barletta e nel Nord-Barese ha dunque pagato. C'è, comunque, un neo: dove prima esisteva un'unica azienda, fra qualche mese ci saranno due fabbriche di cui una con una produzione completamente scollegata dalle esigenze che lo sviluppo della città e della zona impongono.

Ben altro chiedevano le maestranze, le forze politiche e sociali, i sindacati, gli enti locali e la Regione che dal settembre del '75 all'aprile di quest'anno unitariamente hanno contrastato le manovre liquidatorie della Montedison affermando la priorità di un insediamento produttivo collegato all'agricoltura, che rappresenta il comparto che sostiene l'economia della Puglia, nell'ambito di una politica di programmazione dello sviluppo.

Del resto non si chiedeva altro che il rispetto di un preciso accordo raggiunto l'11 dicembre del '74 tra direzione aziendale e sindacati in cui si affermava che lo stabilimento di Barletta sarebbe stato potenziato per «nuovi filoni produttivi nel settore dei prodotti chimici per l'agricoltura, non tradizionali e a più avanzata tecnologia». Un programma di attuazione di tale impegno doveva essere redatto entro 6 mesi, ma al termine di tale periodo di tempo invece del piano arrivò la notizia che Cefis considerava la fabbrica un «ramo secco» da eliminare. Niente più e niente meno. L'accordo precedentemente raggiunto a Foro Bonaparte era soltanto un pezzo di carta da contrabbandare nel braccio di ferro con il governo per ottenere più soldi.

L'inganno è continuato anche nel corso delle trattative a Roma che hanno visto il ministro Donat Cattin partire con la minaccia di chiudere i «rubinetti» dei finanziamenti al colosso chimico per arrivare infine alla rassegnazione («I posti sono salvi, che volete di più?»).

Si è scelto il «salvataggio» anziché realizzare quel potenziamento dell'attività produttiva che avrebbe consentito alla fabbrica di Barletta di qualificare la produzione chimica per l'agricoltura, e inserirsi in un processo di estensione del tessuto industriale finalizzato alle potenzialità di sviluppo del Mezzogiorno.

E' questo che è mancato finora e adesso se ne pagano a caro prezzo le conseguenze. La ciminiera dell'Appula abbattuta diviene così un simbolo: denuncia chiaramente la responsabilità politica dell'attuale critica situazione e, nel contempo, indica la inderogabile necessità di interventi finalizzati ad un diverso sviluppo del Sud. E' possibile, è necessario, ma soprattutto è urgente, se davvero si vuole cambiare strada.

Pasquale Cascella

NELLA FOTO: la ciminiera abbattuta dalla Montedison